

Duomo Orvieto
Il ministro
«Serve una
nuova legge»

ROMA. Il ministro dei Beni culturali Facchiano è intervenuto sui problemi del Duomo di Orvieto, che sta letteralmente cadendo a pezzi, sottolineando che il contributo annuo è fissato per legge e, quindi, è necessario un nuovo provvedimento legislativo per modificarne la misura assolutamente inadeguata alle attuali, effettive esigenze.

Il ministro - sottolinea una nota - è impegnato a sostenere l'iniziativa, sia governativa sia parlamentare. Per quanto riguarda i restauri e in particolare le pitture, le sculture e le opere mobili il ministro precisa che la soprintendenza opera con fondi ordinari, e non disponibili. La legge per Toti e Orvieto (L. 545/87) include tra gli interventi anche il Duomo e il finanziamento previsto di 120 miliardi per lo Stato, è stato ripartito, nell'importo allo stato attuale disponibile, in 20 miliardi, assegnati alle soprintendenze competenti, e 30 miliardi per lavori affidati in concessione alla società bonifica, con atto stipulato tra il ministro del tempo e la società suddetta, il 5 luglio scorso.

Omicidio alle porte di Vicenza
Era stato l'ultimo a uscire
da un locale frequentato
soprattutto da militari Usa

Giovane nero ucciso in discoteca

Stringeva in pugno 3.000 lire ed aveva la testa fraccassata da due colpi vibrati violentemente con un'asse di legno. Così è stato trovato ieri mattina, all'uscita di una discoteca vicentina, Johnny Boateng, un ragazzo del Ghana da tre anni in Italia. Forse il razzismo non c'entra. La polizia propende per un omicidio maturato occasionalmente all'interno della discoteca, frequentata da soldati Usa.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. Povero Johnny Boateng nato a Kpong, un villaggio del Ghana, e venuto a morire ammazzato a 32 anni a Tori di Quaresolo, un altro villaggio appena fuori Vicenza. Il suo corpo lo ha trovato sdraiato sull'erba, a poche decine di metri dall'ingresso della discoteca Palladium, un bidello che si recava al lavoro ieri mattina poco dopo le 7. Silvio Caviano. Lo ha visto, si è avvicinato ed è inorridito. Johnny aveva la testa squarciata da due colpi, uno alla tempia

sinistra e l'altro alla nuca, inferti usando un'asse di legno da cantiere lunga un metro e mezzo. L'asse, trovata lì vicino, era stata manovrata con tanta violenza da rompersi in due. In mano, il ragazzo negro stringeva 3.000 lire in portafogli in ne aveva 200.000.

Una storia che, per la polizia, sa poco di razzismo. «Un fatto nato in discoteca, non premeditato», è l'opinione prevalente della Mobile. Il Palladium è un cubo a due piani al fondo di una

Hanno spostato il cadavere

Chi lo ha ucciso ha poi spostato il cadavere, o forse la stessa vittima è riuscita a trascinarsi avanti. Johnny Boateng era arrivato al Palladium alle 20.30 di giovedì. Per un'ora aveva atteso l'apertura seduto sui gradini,

poi era entrato suscitando parecchia curiosità. Alto, «molto bello», ma come spaesato. Nessuno l'aveva mai visto. Per tutta la serata ha gironzolato fra i tavoli, tutta blu e scarpe tipo Timberland, ascoltando la musica punk, non ha bevuto alcolici. Appena una Coca Cola. Ha avvicinato con frasi sconclusionate qualche avventore, prevalentemente soldati Usa.

Era in Italia dal 1986

Il ragazzo del Ghana era in Italia dal gennaio 1986. La solita trafila, poi un permesso regolare di lavoro (sarebbe scaduto il prossimo luglio) col quale si era presentato, la scorsa primavera, ad Altissimo, un paesino del vicentino. Aveva trovato impiego in un'officina locale, una casa in affitto solo per lui. «Abbiamo una trentina di ragazzi neri in paese, la gente li ha sempre ben accolti», dice il sindaco Paolo Monchelato - ed ottenuto la residenza. Ma a giugno se n'era andato.

Violenza razzista a Roma
Aggredito e picchiato
dal «padrone»
sotto gli occhi dei CC

ROMA. «Vai via, che ci state a fare qui, voi negri siete la merda del mondo». Così, urlando ed agitando una pala, Francesco Piemarini tre giorni fa ha aggredito Nourami Bello, 32 anni rifugiato politico proveniente dalla Repubblica centrafricana del Benin. Lavorava da quello «sfasciarozze» alla periferia di Fiumicino da qualche settimana.

«La paga è buona», gli aveva detto, e Nourami (un diploma in storia e filosofia e la perfetta conoscenza di sei lingue) si era sentito in qualche modo garantito. In Italia doveva rimanere pochi mesi, giusto il tempo di poter finalmente raggiungere i suoi amici in Canada. Aveva contratto 25mila lire al giorno per quel duro lavoro («inizialmente alle sei del mattino e staccavo alle undici di sera», dice), con l'aggiunta di un posto dove dormire, una vecchia roulotte dello scasso senza un vero letto e senza neppure una coperta. Ed è stata proprio la richiesta di una coperta con la quale combattere l'umidità e il freddo, che ha scatenato la collera del suo datore di lavoro. Una aggressione c'era stata già quattro giorni fa, in occasione della giornata di paga, quando il Piemarini aveva deciso di dare a quel suo dipendente solo 20mila lire al giorno. «Questo è un salario da sfruttamento», aveva replicato Nourami, la risposta era stata quella di sempre: «Tornate da dove siete venuti, sporchi negri». Piemarini mi saltò addosso stringendomi forte il collo, e si calmo - racconta Nourami - solo grazie all'intervento del suo socio e dei carabinieri. Ma solo momentaneamente, la mattina dopo, infatti, alla richiesta di una coperta per la notte, Piemarini perde la testa, imbraccia una pala e con tutte le sue forze colpisce il giovane ripetutamente. Prima alla testa, staccandogli quasi un orecchio, poi sul braccio sinistro. «Sono scappato, ho paura, anche i carabinieri non hanno fatto nulla», racconta Nourami incontrato davanti all'ospedale della Caritas. «Quell'uomo mi colpiva con violenza, per uccidermi, non voglio finire come Jerry Massio», confessa emozionato il giovane.

Nell'ambulatorio della Caritas gli hanno ingessato il braccio e medicato l'orecchio, ma nessuno potrà mai cancellare la violenza ed il disprezzo subiti. E il futuro? «Amo tanto l'Italia - dice - ma voglio subito partire per il Canada». □ E.F.

Bologna
La morte
di Giovanni
Favilli

BOLOGNA. All'età di 80 anni è morto il professor Giovanni Favilli, patologo di fama internazionale e decano del consiglio comunale dove era stato eletto nel 1956 nella lista Due Tori (Pci e indipendenti) e riconfermato in tutte le successive elezioni. Era nato a Greve (Firenze) e si era laureato in medicina e chirurgia. Aveva diretto l'Istituto di patologia generale dell'Università di Bologna dal 1949 al 1971. Era stato socio di numerose società italiane e internazionali tra cui l'Accademia dei Lincei e la Royal Society of Medicine di Inghilterra. Fu vicesindaco di Bologna dal 1966 al 1970. Nel 1981 il Comune gli aveva conferito l'Archiginnasio d'oro per i suoi contributi scientifici in numerosi campi e per il suo impegno nella vita civile e democratica della città, per la pace e la libertà dei popoli. Il sindaco Imbeni ne ricorderà la figura lunedì prossimo. I funerali si svolgono in forma strettamente privata.

Al consiglio dei ministri prevale la cautela, ma il Pri attacca polemico
«Sequestrato» da quattro giorni il tecnico italiano. Non si sa dove sia

Giallo di Tripoli, il governo prende tempo

Governo cauto in attesa degli eventi, e nebbia fitta su Tripoli. Il giallo dell'assassinio di Roberto Ceccato pare ad ogni istante ad una svolta e invece gli interrogativi non si sciolgono. Il governo, almeno ufficialmente, appoggia la linea prudente del ministro De Michelis (che ieri è intervenuto al Consiglio dei ministri). Ma il Pri soffiava sulle polemiche. Intanto a Tripoli prosegue il sequestro del tecnico italiano.

TONI FONTANA

ROMA. Doveva essere la giornata della svolta, almeno sul versante politico e diplomatico. Invece l'attesa riunione del Consiglio dei ministri che doveva calibrare l'atteggiamento e la risposta italiana di fronte all'allestimento indagine dei libici, è stata liquidata con una battuta dal ministro degli Esteri Gianni De Michelis. «L'argomento più delicato discusso al consiglio dei ministri? gli è stato chiesto mentre cercava di lasciare la riunione «dribbandolo» la stampa. «Non credo proprio» ha risposto ostentando tranquillità. E le fonti di palazzo

centuando però il taglio polemico. «La collaborazione delle autorità libiche - scrive il giornale del Pri riferendosi alle indagini - non può essere giudicata accettabile».

Ricordando le innumerevoli «stranezze» dell'indagine libica (in primo luogo il ritrovamento del terzo proiettile nel corso dell'autopsia eseguita a Padova) e repubblicana, il ministro in guardia contro una «linea di basso profilo». Dello stesso avviso il ministro liberale Egidio Sterpa. A palazzo Chigi la prudenza è prevalsa sulle polemiche e De Michelis si è trovato tra le mani un'altra cambiale in bianco. Ma l'ostentazione di salvezza di nervi del governo deve in realtà nascondere forti preoccupazioni. La Farnesina si affanna per spiegare ad incontrare il sequestrato. Gli interrogatori si susseguono ormai da quattro giorni senza assistenza legale o presenza di nostri diplomatici. Per cui risulta difficile definire la posizione di Bianchi.

In uno Stato di diritto si parlerebbe di «fermato» o «arrestato». In Libia si sparisce senza spiegazioni. Si sa solo che gli investigatori vogliono sapere che cosa hanno fatto Bianchi e il filippino Cambosa tra le 20 e le 21 della sera del delitto e che le domande vertono anche sulla vita privata e le conoscenze di Roberto Ceccato, il capocantieri assassinato. Un poliziotto libico avrebbe detto che Gambosa (prelevato e interrogato anche ieri) è un personaggio «da proteggere». Da chi non si sa. Ma a questo punto vien da pensare che oltre ad una verità da spiegarci alla stampa si stia cercando a tutti i costi una confessione. Altrimenti non si spiegherebbe il comportamento degli agenti libici. Bianchi di tanto in tanto ricompare al campo della Faccò sotto scorta e guardato a vista. Giovedì è stato portato al campo addirittura due volte. La prima nel pomeriggio,

Denuncia del Pci a Torino
«Ecco perché i malati di cancro sono costretti a vergognose attese»

TORINO. Dopo la lettera-denuncia di Pietro Bima, il pensionato affetto da un tumore allo stomaco, che solo dopo una drammatica attesa di quaranta giorni ha finalmente ottenuto il ricovero per essere operato d'urgenza, come gli avevano prescritto i medici, l'ospedale torinese San Giovanni Vecchio, specializzato in cure oncologiche, è precipitato in questi giorni nell'occhio di un turbolento ciclone. Pungolato dalla lettera angosciata del signor Bima, si è finalmente messo anche il ministro della Sanità che ha disposto una immediata ispezione per individuare eventuali carenze funzionali nell'erogazione dell'assistenza. Sono anni ormai che il S. Giovanni Vecchio è lasciato decadere in uno scandaloso stato di abbandono. Così infatti in un documento della federazione comunista di Torino, che già una decina di giorni o sono, anticipando quindi la lettera

del Bima, denunciava i gravi problemi della situazione sanitaria cittadina, tra cui la sempre più accentuata carenza di personale paramedico.

In quel documento, oltre al problema delle sempre più lunghe «liste d'attesa» di malati di tumore, venivano denunciate: la chiusura da ben 4 anni dell'unica divisione di oncologia medica di Torino; la chiusura, da alcuni mesi, del IV piano dell'ospedale, sede di «divisioni chirurgiche»; la riduzione dell'orario di apertura del Day Hospital, per carenza di personale; la riduzione al minimo di molti servizi indispensabili causa la totale incuria degli organi di gestione. Il documento concludeva richiedendo per ogni ospedale «prestazioni concrete e una moderna ricerca di base associata alla clinica specialistica. Questo, e non operazioni di facciata e speculative, si attendono gli ammalati».

A Bologna depone il neofascista
Delle Chiaie: «La strage? È opera dei servizi»

Interrogatorio di Stefano Delle Chiaie al processo d'appello per la strage del 2 agosto 1980. L'ex leader di «Avanguardia nazionale» ripete la sua «verità»: la strage è di Stato. Chi l'ha gestita sono i servizi segreti. A tutte le contestazioni che gli vengono mosse, Delle Chiaie replica proclamando la propria estraneità. Le sue argomentazioni, tuttavia, non convincono i legali della parte civile e il pg di udienza.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. La strage è di Stato e chi l'ha gestita sono i servizi segreti. Ci vuol tanto a capirlo? Chi fa queste affermazioni è Stefano Delle Chiaie nell'aula del processo d'appello per la strage del 2 agosto '80. Dopo Melillo e Fachini, ieri, è stata, infatti, la sua volta. Assolto per insufficienza di prove dal reato di associazione sovversiva, Delle Chiaie deve ora passare il secondo esame. Fra l'altro, col nuovo rito, non sarà più possibile ricorrere alla formula del dubbio: o innocente o colpevole, senza più sfumature.

Delle Chiaie, 53 anni, chiamato Caccola, venne arrestato a Caracas il 31 marzo del 1987, dopo 17 anni di latitanza, trascorsi prima nella Spagna di Franco e successivamente in vari Stati dell'America latina. Il 9 marzo del 1987 venne ascoltato alla Commissione stragi della Camera e già in quella sede il vecchio leader di «Avanguardia nazionale» proclamò estraneità, de-



Stefano Delle Chiaie al processo sulla strage alla stazione di Bologna

allucinante tutto ciò, signor presidente?». Ci sono, tuttavia, testimonianze di pentiti del terrorismo nero e anche documenti trovati in varie sedi che vanno in direzioni diverse. Delle Chiaie rigetta tutto: «Mai conosciuto Gelli, mai conosciuto Pazienza. Che si vuole da me? Sono vent'anni che mi si accusa di tutti i mali del mondo. A Catanzaro dovevo addirittura rispondere di concorso nella strage di piazza Fontana, ma sono stato assolto con la formula piena. Ora si insiste sui miei rapporti con i servizi segreti. Ebbene, io non ne ho mai avuti, fatta eccezione di due incontri col capitano Antonio Labruna, del Sid, che venne a cercarmi in Spagna per propormi, provvocatariamente, di far fuggire Freda e Ventura per poi nascerdemi da qualche parte».

È però, fra le molte altre contestazioni, l'avvocato dello Stato, Fausto Baldi, gli mette sotto il naso un documento che è stato sequestrato nella sua abitazione di Caracas, dopo la sua cattura. Nel documento lo stesso Delle Chiaie scrive di avere saputo che suoi camerati avevano ricoverato danaro ed esplosivi dal ministero degli Interni e dal Sid. Delle Chiaie protesta vigorosamente, ma riconosce come proprie alcune correzioni a mano apposte nei documen-

Per i giudici di Palermo legati i due omicidi eccellenti
Delitti Reina e Mattarella
«Lo stesso killer, Fioravanti»

Un filo di sangue legherebbe gli omicidi Reina e Mattarella commessi a Palermo tra il 1979 e il 1980. In entrambi i casi a sparare sarebbe stato il neofascista Giusva Fioravanti. Lo affermano i giudici di Palermo nel mandato di cattura spiccato contro lo stesso Fioravanti e Gilberto Cavallini, per l'omicidio del presidente della Regione siciliana. La drammatica deposizione del ministro Sergio Mattarella.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Giusva Fioravanti, il killer nero accusato di aver ucciso il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, avrebbe avuto un ruolo anche in un altro omicidio eccellente commesso a Palermo: quello di Michele Reina, segretario provinciale della Dc, ucciso da due killer la sera del 9 marzo 1979. Nel mandato di cattura contro Fioravanti e Cavallini per l'omicidio Mattarella, i magistrati palermitani affermano di essere in possesso di elementi circa «la possibile implicazione del Fioravanti nel delitto Reina». A mettere i giudici su questa pista sono state alcune testimonianze, le analogie nella dinamica dei due delitti ed infine le rivelazioni del neofascista palermitano Alberto Voio legato da una stretta amicizia con un altro elemento di spicco dell'estrema destra palermitana, quel Ciccio Mangiameli ucciso a Roma dallo stesso Fioravanti. Racconta Alberto Voio ai giudici palermitani: «Secondo

Mangiameli anche l'omicidio Reina era da ascrivere alla medesima causa. L'omicidio Mattarella era stato deciso perché quello Reina non aveva sortito gli effetti sperati. A quale strategia fa riferimento Voio? Alla combinazione meteo-ferica tra massoneria, mafia e certi ambienti dell'estrema destra. Secondo il neofascista palermitano, l'omicidio Mattarella sarebbe stato deciso in casa di Licio Gelli. Dichiarazioni, quelle di Voio, che i giudici prendono con le pinze visto che in altre circostanze l'estremista palermitano aveva rivelato particolari inattendibili. Ma i giudici Falcone, Guarnotta e Naitoli nel disegnare il possibile contesto nazionale in cui maturò l'omicidio di Mattarella, affermano: «Un fatto è certo, dalla fine degli anni 70 si assiste ad una radicalizzazione della lotta antisistema; un numero sempre crescente di giovani viene irreversibilmente inserito nella spirale di violenza. Il capo militare indiscusso è il Fioravanti, assessore dello spontaneismo,